

XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura: *Isaia 5,1-7*

¹Canterò per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna. Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle. ²Egli l'aveva vangata e sgombrata dai sassi e vi aveva piantato scelte viti; vi aveva costruito in mezzo una torre e scavato anche un tino. Egli aspettò che producesse uva, ma essa fece uva selvatica, ³Or dunque, abitanti di Gerusalemme e uomini di Giuda, siate voi giudici fra me e la mia vigna. ⁴Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha fatto uva selvatica?

⁵Ora voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna: toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo; demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata. ⁶La renderò un deserto, non sarà potata né vangata e vi cresceranno rovi e pruni; alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia. ⁷Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele; gli abitanti di Giuda la sua piantagione preferita. Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi.

→ Il profeta, nella parabola, ci presenta «il diletto», tipo di Dio, e «la sua vigna», tipo di Israele. Il testo viene offerto dal profeta al diletto come «un cantico» (vv. 1s.). Il tema del cantico è l'amore che il diletto ha per la sua vigna. Prosegue con l'intervento personale del diletto che chiama prima gli «abitanti di Gerusalemme e gli uomini di Giuda» come giudici fra sé e la sua vigna per farsi dire che cosa avrebbe dovuto fare per la vigna oltre quello che ha fatto. Poi emana la sentenza. Renderà la vigna «un deserto» (vv. 3-6). Termina con il profeta che riprende la parola per fare l'ermeneutica della stessa parabola (v. 7).

Dio può programmare una vigna come un giardino. Il ricordo della *Genesi* è evidente. Questa volta il progetto di Dio è la «casa di Israele». Gli abitanti di Giuda costituiscono la sua piantagione preferita. La responsabilità del giardino è, ora, del popolo eletto. Se Israele non vivrà nella vigna-giardino con il cuore riconoscente e non renderà a Dio i frutti che egli si attende, Dio stesso farà del giardino un deserto.

Di fatto Israele non solo non ha avuto la sensibilità di riconoscere la bontà e la generosità di Dio e mostrargliene gratitudine, ma gli ha negato perfino i frutti della giustizia e della rettitudine. Nella vigna-giardino vi è solo spargimento di sangue e da essa si levano grida di oppressi.

È un canto all'amore e alle cure di Dio per Israele ed una denuncia della durezza di cuore di Israele. Nel sottofondo c'è sempre un richiamo amoroso di Dio, che ascolta e si fa voce del grido degli oppressi.

Seconda lettura: *Filippesi 4,6-9*

Fratelli, ⁶non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; ⁷e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù. ⁸In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri. ⁹Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi!

→ Paolo sta per concludere l'epistola ai Filippesi e fa loro le raccomandazioni finali. Innanzitutto occorre difenderci dalle 'angustie'. Sono le strettoie che la vita umana impone per tanti motivi e che fanno nascere, dentro e fuori, tali e tante preoccupazioni quotidiane, al punto di far perdere ogni tranquillità. Paolo raccomanda: non preoccupatevi di nulla (v. 6). Il credente ha un chiarissimo metodo evangelico per superare tali miserie: fare di Dio il referente primo delle suppliche, delle orazioni, delle intercessioni, delle azioni di grazie. È un ventaglio prezioso delle forme della preghiera, espresso con un vocabolario di largo respiro e di ricca ispirazione biblica. Basta pensare ai salmi.

Chi si fida di Dio e si affida a lui con il continuo esercizio di queste forme di ricorso, dialogo, colloquio filiale avrà in dono la pace (v. 7). La pace «che sorpassa e supera ogni intelligenza», vale a dire ogni concezione, ogni progetto e ogni iniziativa di pace umana. Già, perché la sorgente della vera pace è Dio stesso: il Padre che ha mandato nel mondo il suo Figlio, Gesù Cristo, «nostra pace».

Vangelo: Matteo 21,33-43

In quel tempo, Gesù disse ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: ³³«Ascoltate un'altra parabola: C'era un padrone che "piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre", poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò. ³⁴Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. ³⁵Ma a quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono. ³⁶Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo. ³⁷Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio! ³⁸Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità.

³⁹E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. ⁴⁰Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?». ⁴¹Gli rispondono: «Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo». ⁴²E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: "La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri"? ⁴³Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare».

→ La parabola segue, nel Vangelo di Matteo, quella dei due figli che il padre invita ad andare a lavorare alla vigna e che ci è stata offerta dalla liturgia della precedente domenica. È una delle parabole presenti in tutti e tre i sinottici, con qualche differenza e con elementi comuni (per esempio il fatto che il figlio viene-ucciso fuori della vigna).

Il padrone ha una cura straordinaria della vigna. Ne fa, da un comune terreno, un autentico giardino. Siepe, frantoio, torre non sono certamente elementi di una comune vigna (cfr. v. 33). Non solo. Egli affida la vigna ai vignaioli e lascia loro la completa libertà di gestione. Si fida di

loro e si allontana. Al momento della raccolta dei frutti si regola con prudenza e giustizia. Manda alcuni servi (dal testo se ne contano tre): uno viene insultato, il secondo ucciso, il terzo lapidato. Il padrone li manda più numerosi. Il risultato è il medesimo. Ed ecco la decisione più responsabile e sofferta da parte del padrone, ma anche la più rischiosa, se si considera il precedente comportamento dei vignaioli. «Avranno rispetto di mio figlio» (v. 37). Ma è proprio allora che i vignaioli mostrano l'intenzione che li aveva inizialmente mossi ad agire e che proprio adesso li spinge agli estremi: uccidere il figlio, l'erede (v. 38).

A questo punto Gesù intende avviare il passaggio dalla parabola alla storia e ne chiede ai presenti la chiave di legittimazione. E i presenti - onestamente, ma senza forse pensare alle conseguenze - gliela offrono: «Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli» (v. 41). Gesù allora chiama a testimonianza la parola di Dio. La vigna è il regno di Dio, i vignaioli omicidi sono gli ascoltatori che rappresentano i Giudei. La pietra sarà lo stesso Gesù. All'orizzonte emerge «un popolo che farà fruttificare la vigna» (v. 43). I presenti ne prendono atto, ma i sommi sacerdoti e i farisei cercano di catturare Gesù. Non lo fanno solo per paura della folla (cfr. v. 45).

MEDITATIO

Rileggiamo le due frasi che riepilogano la prima e la terza lettura. Da *Isaia* (1,7): «Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israel; gli abitanti di Giuda la sua piantagione preferita. Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi». Da *Matteo* (21,43): «Gesù disse loro: "Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri? Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare. Chi cadrà sopra questa pietra sarà sfracellato; e qualora essa cada su qualcuno, lo stritolerà"».

Dio, manifestandosi e parlando ai patriarchi, ha offerto e inteso stringere con loro una alleanza per dare fondamento a una casa di cui ha scelto il terreno, la terra promessa, e la futura discendenza, numerosa «come le stelle del cielo e la sabbia del mare».

Abramo, Isacco, Giacobbe, pur nello 'scarto' tra la loro fede in Dio e l'osservanza dell'alleanza nella loro vita, hanno avviato i presupposti per edificare la «casa di Israele». Con l'esodo, guidato da Mosè, e con l'insediamento nella terra promessa realizzato da Giosuè è apparsa visibilmente la «casa di Israele». E, superato con sofferenza il periodo dei giudici, è apparso meglio ancora, con David, il regno unito di Giuda e di Israele, come tipo del 'regno messianico'. Ma rapidamente la divisione è sopraggiunta a riproporre la debolezza della fedeltà all'alleanza del popolo eletto. La «casa di Israele» e il «regno di Dio» hanno mostrato un rapporto sempre più difficile e conflittuale. I profeti hanno invano richiamato appassionatamente la fedeltà di Dio e l'infedeltà del popolo. Dopo la caduta in schiavitù del regno del nord e successivamente, del regno di Giuda, la situazione è divenuta sempre più motivo di sofferenza insanabile.

La responsabilità collettiva dei vignaioli e, alla conclusione di Gesù, di Israele, emerge con forza. Dio, il «Diletto» e il «Padrone», ha detto e dato quanto poteva per rendere fruttifera la vigna e responsabilizzare i vignaioli. I risultati, per colpa di Israele, sono amari. Ma Dio non si arrende: come d'altronde non si è arreso per il passato.

Gesù con la parabola denuncia il peccato del popolo eletto. Il fine vero, espressione della misericordia del Padre celeste, è quello di rendere più pressante e urgente l'invito di Osea (14,2s.): «*Ritorna, Israele, al Signore, tuo Dio, perché sei caduto per i tuoi peccati. Preparate le parole da dire e tornate al Signore. Ditegli: "Perdona ogni iniquità! Fa' che ritroviamo la felicità e ti offriamo il frutto delle nostre labbra!"*».

ORATIO

Signore, Signore, tu che contieni nella tua mano immacolata tutto l'universo, sei paziente verso tutti noi e ti addolori per le nostre iniquità, ricordati della tua compassione e della tua pietà. Visitaci nella tua bontà, concedici con la grazia di sfuggire anche per il resto di questo giorno alle molteplici trame del Maligno e, con la grazia del santissimo tuo Spirito, metti al riparo delle sue insidie la nostra vita.

Per la misericordia e la benevolenza del tuo unico Figlio, col quale sei benedetto insieme col tuo Spirito santissimo buono e vivificante. Ora e sempre e nei secoli dei secoli. Così sia (*La liturgia delle Ore. Quinta Preghiera*, cito in S. PRICOCO - M. SIMONETTI [edd.], *La preghiera dei cristiani*, Milano 2000, 305).

CONTEMPLATIO

Vieni, luce vera. Vieni, vita eterna. Vieni mistero nascosto. Vieni, tesoro senza nome. Vieni, realtà ineffabile. Vieni, persona inconcepibile. Vieni, esultanza senza fine. Vieni, luce senza tramonto. Vieni, attesa verace di tutti quelli che saranno salvati. Vieni, risveglio di quelli che dormono. Vieni, risurrezione dei morti. Vieni, potente, che sempre col solo volere fai, rinnovi e trasformi tutte le cose. Vieni, invisibile e del tutto intangibile e impalpabile. Vieni, tu che sempre rimani immobile e che a ogni momento tutto ti muovi e vieni a noi che giacciamo nell'inferno, tu che sei al di sopra di tutti i cieli. Vieni, nome sommamente desiderato e continuamente ripetuto, ma di cui ci è impossibile dire chi sia e di quale natura sia; Vieni, gioia eterna. Vieni, corona immarcescibile. Vieni, porpora del grande Dio e re nostro. Vieni, cintura cristallina cosparsa di pietre preziose. Vieni, destra veramente regale, purpurea e sovrana. Vieni tu che hai desiderato e desideri la mia anima infelice.

Vieni, solo a chi è solo, perché io sono solo, come tu vedi. Vieni, tu che mi hai diviso da tutti e fatto solitario su questa terra. Vieni, tu che sei diventato desiderio dentro di me e ti sei fatto desiderare da me, pur essendo del tutto inaccessibile. Vieni, mio respiro e vita. Vieni, consolazione della mia misera anima umana. Vieni, gioia e mia delizia senza fine (SIMEONE IL NUOVO TEOLOGO, *Invocazione allo Spirito Santo*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«*Siamo tua vigna e tuo popolo, Signore, abbi pietà di noi*».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Ormai te solo amo, te solo seguo, te solo cerco, te solo sono pronto a servire, poiché tu solo comandi con giustizia, a te desidero appartenere. Comanda, ti prego, e ordina quello che vuoi, ma risana e apri le mie orecchie perché con esse io ascolti le tue parole. Risana e apri i miei occhi perché con essi io veda i tuoi cenni. Scaccia da me l'insania perché ti riconosca. Dimmi da quale parte volgermi per vederti, e spero di fare tutto ciò che mi comanderai.

Accogli, ti prego, Signore clementissimo, il tuo schiavo fuggitivo. Ormai dovrei avere scontato abbastanza la mia pena; abbastanza dovrei essere stato schiavo dei tuoi nemici, che tieni sotto i piedi, abbastanza dovrei essere stato ludibrio di ingannevoli illusioni. Accogli me, il tuo servo, mentre fuggo da costoro, poiché anche loro mi accolsero quando fuggivo da te e non ero tuo. Sento di dovere ritornare a te; mi si apra, quando busso, la tua porta, insegnami come giungere a te. Non ho altro che la volontà, non so altro se non che va disprezzato ciò che passa ed è caduco, va cercato ciò che è stabile ed eterno: Questo faccio, o Padre, perché questo solo so, ma non so da quale parte arrivare a te. Suggestiscimi tu, mostra tu, porgimi tu il viatico. Se quelli che si rifugiano in te ti trovano con la fede, dammi la fede, se con la virtù, dammi la virtù, se con la conoscenza, dammi la conoscenza. Accresci in me la fede, accresci la speranza, accresci la carità. O meravigliosa e straordinaria tua bontà (AGOSTINO D'IPPONA, *Soliloquia* I, 1,5).

LUNEDÌ

XXVII SETTIMANA

DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura: Giona 1,1-2,1.11

In quei giorni, ¹fu rivolta a Giona, figlio di Amittai, questa parola del Signore: ²«Alzati, va' a Ninive la grande città e in essa proclama che la loro malizia è salita fino a me». ³Giona però si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore. ⁴Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e ne venne in mare una tempesta tale che la nave stava per sfasciarsi. ⁵I marinai impauriti invocavano ciascuno il proprio dio e gettarono a mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, sceso nel luogo più riposto della nave, si era coricato e dormiva profondamente. ⁶Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: «Che cos'hai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo». ⁷Quindi dissero fra di loro: «Venite, gettiamo le sorti per sapere per colpa di chi ci è capitata questa sciagura». Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona. ⁸Gli domandarono: «Spiegaci dunque per causa di chi abbiamo questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?». ⁹Egli rispose: «Sono Ebreo e venero il Signore Dio del cielo, il quale ha fatto il mare e la terra».

¹⁰Quegli uomini furono presi da grande timore e gli domandarono: «Che cosa hai fatto?». Quegli uomini infatti erano venuti a sapere che egli fuggiva il Signore, perché lo aveva loro raccontato. ¹¹Essi gli dissero: «Che cosa dobbiamo fare di te perché si calmi il mare, che è contro di noi?». Infatti il mare infuriava sempre di più. ¹²Egli disse loro: «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia». ¹³Quegli uomini cercavano a forza di remi di raggiungere la spiaggia, ma non ci riuscivano perché il mare andava sempre più crescendo contro di loro. ¹⁴Allora implorarono il Signore e dissero: «Signore, fa' che noi non periamo a causa della vita di questo uomo e non imputarci il sangue innocente poiché tu, Signore, agisci secondo il tuo volere». ¹⁵Presero Giona e lo gettarono in mare e il mare placò la sua furia. ¹⁶Quegli uomini ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e fecero voti. ^{2.1}Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti. ¹¹E il Signore comandò al pesce ed esso rigettò Giona sull'asciutto.

→ Il libro veterotestamentario di *Giona*, presente integralmente nel lezionario, è un racconto didattico, nato in un contesto giudaico di gelosa difesa della propria identità e di chiusura (almeno da parte di una frazione del mondo ebraico) verso gli altri popoli. In forma paradossale e umoristica, ridicolizzando questa mentalità nazionalista ed esclusivista, attraverso un racconto virate, arguto e grottesco - e quindi particolarmente incisivo per la sua capacità pedagogica - *Giona* dimostra che YHWH non è solo il Dio di Israele, ma anche il Dio dei

pagani, persino dei nemici acerrimi di Israele. Prototipo di questi nemici è la città di Ninive, capitale della feroce e odiata Assiria che aveva conquistato il regno del Nord di Israele, deportato i principali cittadini in schiavitù e installato gruppi di altre nazionalità nel nord della Palestina.

A questa città il profeta Giona, rappresentante della mentalità più chiusa del giudaismo, è inviato a predicare la conversione. È ovvio che un Giudeo di questo tipo, peraltro dipinto con tratti caricaturali goffi e sempliciotti, senta orrore per una missione così assurda, orrore che è espresso da una fuga verso le colonne d'Ercole, il più lontano possibile cioè dal luogo della detestata città. Ma il Signore sa come vincere la ritrosia del profeta: cominciano così le stupefacenti avventure di Giona, inseguito dalla mano di Dio, che attraverso la tempesta, i marinai, il cetaceo, lo riporta al punto di prima. Impossibile sottrarsi alla mano del Creatore di tutte le cose.

Da notare che i marinai pagani sono presentati in buona luce: sono uomini religiosi, che manifestano il timore di Dio. Essi a malincuore sacrificano il profeta riluttante. Anche tra i pagani ci sono dunque delle persone buone, disposte ad ascoltare i segnali che vengono dall'Onnipotente. Non tutti i membri del popolo di Dio, invece, attuano comportamenti edificanti, come vediamo appunto nel profeta fuggitivo!

Il racconto già fin da subito, in antico, era divenuto popolare e conosciutissimo, tanto è vero che lo stesso Gesù lo ricorderà come tipo di risurrezione (cfr. 2,1b). Anche i primi cristiani hanno fatto ricorso a questo racconto per attestare la loro fede nella risurrezione, rappresentando le vicende di Giona sui loro sarcofagi.

Vangelo: Luca 10,25-37

In quel tempo, ²⁵un dottore della legge si alzò per mettere alla prova Gesù: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». ²⁶Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». ²⁷Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». ²⁸E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». ²⁹Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». ³⁰Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». ³⁷Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

→ Dopo il discorso sulla missione, ecco alcuni tratti fondamentali del vero discepolo: aiutare il prossimo in difficoltà (il buon samaritano), il primato dell'ascolto della Parola (Marta e Maria), la preghiera essenziale (il Padre nostro). Sono le tre letture che il *Lezionario* ci offre in questi giorni.

La parabola di oggi chiarisce il secondo comandamento «*simile al primo*». Allo scriba che

chiede chi sia il prossimo, sul piano teorico, Gesù risponde capovolgendo (e concretizzando) la questione: chi di noi è veramente prossimo degli altri? Il vero problema non è di sapere chi sia il mio prossimo, a che nazionalità, razza, colore, religione, partito, sindacato, schieramento appartenga; la questione verte sul *mio* atteggiamento nei suoi confronti, come lo è stato il samaritano, il quale non ha chiesto la carta di identità al malcapitato, pensando piuttosto a soccorrerlo immediatamente.

La parabola è stata oggetto di innumerevoli commenti e annotazioni: dall'insufficienza di una religione prevalentemente rituale, rappresentata dal comportamento del sacerdote e del levita, alla secolarità della vita cristiana, valutata dalla qualità delle relazioni interpersonali, alla necessità di una carità senza confini verso tutti. La lezione che viene da uno straniero, ufficialmente poco raccomandabile, scuote la coscienza cristiana e dice anche oggi a me e a te: «*Va' e anche tu fa' lo stesso*» (v. 37). Allo stesso tempo si tratta di una lezione cristologica di primaria importanza: il Samaritano è icona trasparente del mistero del Nazareno, colui che si è fatto vicino a ogni uomo e alle sue ferite, caricandosi delle sue miserie e prendendosi cura delle sue infermità.

MEDITATIO

Anch'io, come Giona, sono chiamato ad annunciare la parola di Dio, perché questo è il compito di ogni cristiano. Compito dal quale cerco di sottrarmi più o meno consapevolmente, adducendo i motivi e le difficoltà più 'attuali': l'indifferenza della gioventù, lo strapotere dei *media*, la secolarizzazione, -il fenomeno della globalizzazione e tutte le altre questioni che appaiono tanto lontane dalla logica di Gesù.

Eppure questa Parola oggi mi interroga scuotendo alle radici la mia vocazione cristiana. Anche perché nella storia Dio ha chiaramente mostrato che pure tra i pagani - persino tra quelli che io temo o disdegno - vi possono essere delle persone rette, in grado di risvegliare la mia coscienza. Anche il Samaritano del vangelo era una persona ufficialmente da evitare: eppure oggi scuote la mia pavidità esistenziale cristiana, con la sua esemplare prontezza e generosità. Giona dorme per stare il più lontano possibile dal Signore, ma c'è un marinaio pagano che lo risveglia dal torpore e lo richiama alla sua vocazione.

Come Giona, è necessario che anch'io mi lasci risvegliare e provocare dagli altri, anche se non corrispondono alle mie attese, ai miei gusti e alle mie idee, dal momento che il Signore mi può parlare attraverso tutti. Certamente io posso anche non ascoltarlo e fuggire verso la mia Tarsis, ma è inutile, perché prima o poi, come per Giona, verrà una tempesta, un pesce e mi ritroverò alla spiaggia di partenza. Se Dio mi ha affidato una missione, non posso sfuggire: «*Dove andare lontano dal tuo volto? Se salgo in cielo là tu sei, se scendo agli inferi, eccoti!*» (cfr. *Sal* 138,7s.).

ORATIO

O Signore, tu sai che io sono una povera persona e che non sempre so dirti di sì; tu sai che sono debole e infedele. Eppure non vuoi escludermi dal tuo piano di salvezza. Anzi vuoi rendermi tuo stretto collaboratore.

Aiutami, o mio Dio, a non fuggirti, come ha fatto Giona, ma piuttosto a cercarti, perché

senza di te io non sono nulla.

Fa' che io conformi le mie azioni ai tuoi desideri e non permettere che io mi allontani da te, per cercare altre terre e altri mari, come spesso sono tentato di fare. Aiutami a lasciarmi svegliare da quelli che tu mi fai incontrare, perché non cada nel sonno dell'indifferenza e della rassegnazione.

Ungimi con il tuo Santo Spirito, affinché io non disprezzi nessuna Ninive, a partire da quella che è dentro di me. Guidato dalla tua luce io lavori piuttosto alla sua e alla mia conversione.

CONTEMPLATIO

Il carattere profetico di *Giona* è confermato da Cristo. Non è necessario supporre che le espressioni di Gesù vogliano insegnarci la storicità dell'avvenimento. Esse vogliono dire che il libro è figura e profezia di quello che nella sua persona si adempie. Non v'è infatti altro libro che, sotto questa luce, sia più luminosamente profetico nei riguardi di Cristo. Appunto perché il libro di *Giona* riassume, in certo modo, tutta la storia antica, tutta la storia di Israele in chiave profetica. Il destino di Israele,

le sue prove, la sua distruzione, tutto era in vista di una missione di salvezza, una salvezza che poi avrebbe provocato la sua stessa gelosia, perché Israele avrebbe rifiutato la sua lezione piuttosto che accettare questa salvezza offerta a tutti. Dal momento che la sua missione non lo faceva il prediletto fra tutti e non dava ad esso un posto privilegiato nei disegni divini e lo metteva alla pari di tutte le altre nazioni, questo popolo si sarebbe rifiutato a questa uguaglianza. In questo breve libro la vita civile, i commerci, l'ordinamento statale, la città, tutto appartiene alle nazioni; a Israele non sembra appartenere che il profetismo; ma il profetismo è solo di Israele. Tutta la grandezza e la funzione di Israele è la missione profetica (D. BARSOTTI, *Meditazione sul libro di Giona*, Brescia 1990,21).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«Hai fatto risalire dalla fossa la mia vita» (dalla liturgia).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Vi è tanta paura in noi. Paura della gente, di Dio, e molta ansia pura e semplice, indefinita, che sfugge al nostro controllo. Quando entriamo alla presenza di Dio e cominciamo a sentire questa immensa riserva di paura in noi, vorremmo fuggircene via cedendo alle distrazioni che il nostro mondo indaffarato ci offre in maniera così abbondante. Ma non dobbiamo aver paura delle nostre paure. Possiamo affrontarle, tradurle in parole e condurle alla presenza di colui che dice: «Non temete, sono io» (Mt 14,27). Siamo inclini a mostrarci al Signore solo con gli aspetti nei quali ci sentiamo a nostro agio, ma quanto più oseremo rivelargli il nostro io così pavido, tanto più saremo capaci di sentire che il suo amore, che è amore perfetto, scaccia via le nostre paure.

O Signore, questo mondo è pieno di paura. Fa' della mia paura una preghiera per chi ha paura. Fa' che questa preghiera dia sollievo al cuore degli altri. Forse allora la mia oscurità diventerà luce per gli altri e la mia preghiera interiore una fonte di guarigione per gli altri. Anche tu, o Signore, hai conosciuto la paura. Tu sei stato profondamente turbato; il tuo sudore e le tue lacrime erano il segno della tua paura. Rendi la mia paura parte della tua, affinché non mi conduca all'oscurità, ma alla luce e mi dia una nuova comprensione della speranza della tua croce (H.J.M. NOUWEN, *Preghiere dal silenzio*, Brescia 2000, 11 s. e 17).

MARTEDÌ

XXVII SETTIMANA

DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura: Giona 3,1-10

In quei giorni, ¹fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore: ²«Alzati, va' a Ninive la grande città e annunzia loro quanto ti dirò». ³Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore. Ninive era una città molto grande, di tre giornate di cammino. ⁴Giona cominciò a percorrere la città, per un giorno di cammino e predicava: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta». ⁵I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, dal più grande al più piccolo. ⁶Giunta la notizia fino al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere. ⁷Poi fu proclamato in Ninive questo decreto, per ordine del re e dei suoi grandi: «Uomini e animali, grandi e piccoli, non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua. ⁸Uomini e bestie si coprano di sacco e si invochi Dio con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. ⁹Chi sa che Dio non cambi, si impietosisca, deponga il suo ardente sdegno sì che noi non moriamo?». ¹⁰Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si impietò riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece.

→ Come se niente fosse successo, il Signore rivolge a Giona il medesimo comando di andare a Ninive a predicare. E questa volta Giona parte senza fare obiezioni. Sembra anzi persino lieto di poter proclamare ai quattro venti che presto Ninive sarà distrutta. Ninive è presentata come una città esageratamente grande (cfr. v. 3). Dagli scavi archeologici in effetti risulta aver avuto un perimetro murario di dodici chilometri: una metropoli per quei tempi. Ma la descrizione fatta dal libro è chiaramente esagerata, come del resto tutto in *Giona* è volutamente esagerato: la parola 'grande' ricorre quattordici volte nel breve racconto. Lo stesso atteggiamento dell'anonimo re, che comanda la penitenza anche agli animali, è pittoresco ed esagerato allo stesso tempo. Anche i «*quaranta giorni*» (v. 4) perdono qui il loro significato matematico per acquistare quello simbolico, tipico di tutta la Bibbia, quello cioè del tempo necessario per completare un'azione o un'opera.

Contro ogni aspettativa, Ninive, la città pagana e crudele, nemica mortale di Israele, si converte, 'torna indietro': e così anche Dio si converte, 'torna indietro' e sospende il castigo. Il Dio di Israele è disposto a cambiare i suoi propositi quando qualcuno, anche se lontanissimo da lui per fede o per condotta, è disposto a cambiare vita. È un Dio che appare pietoso e misericordioso non solo per Israele, ma per ogni uomo, per ogni creatura, per ogni città o popolo. È il Dio di tutti. L'elezione di Israele non è allora solo in vista della sua salvezza, ma della salvezza di tutte le genti, è un servizio alla bontà di Dio, è una proclamazione della sua volontà di salvezza per tutti, della sua compassione verso tutti i viventi.

Anche questo brano è una predica rivolta prima di tutto verso i gruppi più settari di Israele, che, in nome della elezione divina, erano pronti più a condannare che a convertirsi. Una predica sempre di attualità. Anche per noi...

Vangelo: Luca 10,38-42

In quel tempo, ³⁸Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. ³⁹Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; ⁴⁰Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». ⁴¹Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ⁴²ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta».

→ A livello esegetico, l'episodio deve essere letto in controluce con la parabola che precede. Come a dire: a coloro che affermano che l'importante è aiutare la gente, o amare concretamente il prossimo (come ha fatto appunto il buon Samaritano), Luca presenta il brano di Marta e Maria, dove si afferma la priorità dell'ascolto della Parola. Si potrebbe dire che il servizio al prossimo raggiunge la sua autenticità, la sua verità, la perfezione, quando è frutto dell'ascolto della Parola, quando non è solo lavoro o servizio *umano*, ma è partecipazione alla compassione del cuore stesso *di Dio*, conseguenza della assidua frequentazione della sua Parola. Senza contare che il lavoro o il servizio, lasciato a se stesso, può diventare affanno, 'può ingenerare stress, può addirittura essere fuori strada, lontano dalla via del Signore. La «parte migliore» che non verrà tolta è questa immersione nella volontà di Dio, perché «*chi fa la volontà di Dio permane in eterno*». Se Marta si lasciasse illuminare dai desideri di Gesù, potrebbe servirlo meglio e non correrebbe il rischio di portargli cose che non gli interessano o potrebbero fargli male. La dimensione contemplativa sta alla base della pur necessaria dimensione attiva.

La grande fortuna di questo episodio presso gli autori spirituali di tutti i secoli, sta a indicare che il pericolo di lasciarsi travolgere dalle cose urgenti, a scapito delle cose importanti, dell'unico necessario, è costantemente in agguato. La tentazione di piegare le cose di Dio alle

proprie urgenze, si può superare solo con la fedele e costante frequentazione della Parola, con atteggiamento di vero discepolo, ai piedi di Gesù. Il discepolo è colui che si comporta verso il prossimo come il buon Samaritano, perché partecipa alla compassione stessa di Dio, frutto dell'ascolto della Parola che viene da Dio.

MEDITATIO

Per cogliere la misericordia senza limiti di Dio, per entrare nella sua compassione, occorre frequentare Dio e la sua Parola. Se Giona si fosse messo in ascolto più di Dio che del suo ambiente, se si fosse preoccupato più del volere di Dio che delle opinioni che stava respirando, avrebbe seguito il cuore di Dio, la sua volontà di misericordia e di salvezza, più che la voglia diffusa di vendetta e di distruzione. Ma occorre *lasciarsi destrutturare* in profondità dalla Parola: un contatto superficiale con la Parola ci permette di ristrutturarla

secondo i nostri gusti e la nostra mentalità. Occorre un contatto da discepolo, un contatto disarmato e devoto, una disposizione ad arrendersi alla Parola più che ad addomesticarla.

Come Giona si 'affanna' a trovare le sue soluzioni, così ci si affanna a trovare molte soluzioni quando Gesù non è accolto come ospite e Signore nella e della propria interiorità. Si corre allora il rischio di colorare di spirito cristiano le soluzioni della cultura o della mentalità dominante, con la convinzione che Gesù abita con noi. Si corre allora davvero il rischio di strumentalizzare Gesù, assegnandogli il compito di validare le decisioni che si prendono in nome suo, decisioni che in realtà sono prese sotto l'influsso di interessi, orientamenti, opzioni di marca mondana.

Se, invece di guardare allo spirito del tempo e ai suoi gusti, si perdesse un poco più di tempo per ascoltare davvero il Signore? A che punto è, per esempio, la priorità del comandamento nuovo nelle mie decisioni? Dove giunge la mia convinzione che uno dei mezzi più sicuri di evangelizzazione è la pratica del comandamento nuovo verso tutti, per cui l'amore gratuito e disinteressato rappresenta il ponte più sicuro verso l'altro? E ciò non perché i frutti siano subito abbondanti, ma perché questo è il volere del Signore...

ORATIO

O Signore Gesù, rendici tuoi assidui ascoltatori. Aiutaci a lasciarci cambiare in profondità dalla tua Parola, perché possiamo metterci al servizio tuo e dei fratelli.

Tu che ci hai fatto gustare la misericordia di Dio e non la sua collera, fa' che nel nostro quotidiano non siamo freddi nell'amore e nel perdono. Insegnaci a vedere la nostra vita come un servizio alla tua misericordia, sicché ogni persona che incontriamo sulla nostra strada possa scorgere in noi un riflesso del volto misericordioso del Padre che ama tutti con infinito amore.

CONTEMPLATIO

Il libro di *Giona* vuole insegnarci la dottrina comune del profetismo: la storia è condotta da Dio, la storia risponde a un disegno divino di misericordia; Dio vuole la salvezza di tutti e per questa salvezza egli muove gli uomini, elegge Israele. Israele non è eletto per la distruzione, ma per la loro salvezza.

Tutto il profetismo ebraico ha un carattere universalistico, ma il suo universalismo non è mai così pieno come in questo libro. Non soltanto il Dio d'Israele è il Dio di tutte le nazioni, ma è un Dio che ha pietà, misericordia di tutte le nazioni. Non c'è differenza nel suo amore, fra Israele e gli altri popoli. Ci sarà una differenza nella missione che ciascun popolo deve avere e deve svolgere nella storia umana; ma non ci può essere differenza definitiva di fronte al Signore per quanto riguarda il destino ultimo di ogni popolo, perché il destino di tutti è una salvezza a cui tutti egli chiama (D. BARSOTTI, *Meditazione sul libro di Giona*, Brescia 1990³,20).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Maria si è scelta la parte migliore, che non le verrà tolta*» (Lc 10,42).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Subito dopo aver riportato Giona sulla sua via, Dio torna ad affidargli il suo compito. La reiterazione attesta la pazienza di Dio verso il suo personaggio indocile, come pure la potenza del perdono, che torna a rivolgersi a lui come se non fosse successo nulla. La missione di Giona non pecca certo di prolissità. Giona non va a scavare nella malvagità di Ninive, né fa sfoggio di eloquenza per indurre la gente a condurre un'esistenza migliore. Non prospetta un quadro apocalittico della fine del mondo e non cita mai il nome di Dio. Con fredda oggettività afferma che l'ora concessa alla metropoli sta per scadere: il progresso sulla via del male ha limiti assai ristretti.

Mai come oggi risulta evidente che la malvagità si scava la propria fossa anche e soprattutto quando cerca di affermare nel modo più assoluto il proprio potere. Anche oggi, perché Ninive possa sopravvivere, è determinante che Giona non taccia. Chiunque prova sulla propria pelle, come Giona, che la ribellione al comando di Dio non ha possibilità di riuscita, deve proclamare con semplicità che il tempo per l'uso indiscriminato della violenza, per la ricerca egoistica della sicurezza, per lo spietato desiderio di vendetta, sta ormai per scadere. Questi pochi passi, queste scarse espressioni di obbedienza di Giona determinano nientemeno che la conversione di Ninive, simbolo paradigmatico della grandezza e della malvagità del mondo e dei suoi centri di potere. L'autore intende liberarci dalla nostra timidezza nei confronti di questi centri di potere e di malvagità.

Lancia una provocazione alla nostra speranza e descrive l'universalità della conversione in tre grandi direzioni: tutti, grandi e piccoli (*Gio 3,5*). Non solo i bambini o solo gli adulti, non solo le persone colte o solo gli ignoranti, non solo la massa informe o solo gli individui influenti, che possiedono un giudizio critico: ma anche il re e i suoi ministri e, toccando addirittura il piano fiabesco, sono coinvolti nel movimento penitenziale anche gli animali (vv. 7s.), perché le scelte dell'uomo in bene o in male coinvolgono nella salvezza o nella catastrofe la creazione intera. Ogni forma di vita sulla terra è solidale e dipende da ciò che compiono le mani dell'uomo (H.W. WOLFF, *Studi su/libro di Giona*, Brescia 1982, 131-144, *passim*).

MERCOLEDÌ XXVII SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura: *Giona 4,1-11*

¹Giona provò grande dispiacere e fu indispettito [per la pietà del Signore verso i Niniviti]. ²Pregò il Signore: «Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per ciò mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e clemente, longanime, di grande amore e che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato. ³Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!». ⁴Ma il Signore gli rispose: «Ti sembra giusto essere sdegnato così?». ⁵Giona allora uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì un riparo di frasche e vi si mise all'ombra in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città. ⁶Allora il Signore Dio fece crescere una pianta di ricino al di sopra di Giona per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino. ⁷Ma il giorno dopo, allo spuntar dell'alba, Dio mandò un verme a rodere il ricino e questo si seccò.

⁸Quando il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un vento d'oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona, che si sentì venir meno e chiese di morire, dicendo: «Meglio per me morire che vivere». ⁹Dio disse a Giona: «Ti sembra giusto essere così sdegnato per una pianta di ricino?». Egli rispose: «Sì, è giusto; ne sono sdegnato al punto da invocare la morte!». ¹⁰Ma il Signore gli rispose: «Tu ti dai pena per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita: ¹¹e io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?».

→ Teologia e ironia toccano il vertice in questa conclusione. Giona è irritato: aveva ragione lui di rifiutarsi di andare a Ninive, ben conoscendo che «Dio è misericordioso e clemente, longanime, di grande amore, che si lascia impietosire» (v. 2). Giona conosce bene queste splendide qualità di Dio, questi nomi di Dio, questa natura di Dio, ma non è d'accordo con lui. Le sue idee, che sono quelle del suo ambiente, non sono quelle di Dio. E quindi è meglio stargli alla larga. Invece di piegarsi alla realtà di Dio, lo evita, lo contesta con il suo atteggiamento di rifiuto. Ma YHWH è misericordioso anche con il suo profeta testardo, tenace dissidente delle vie di Dio, e vuole essere misericordioso pure con tutti quelli che vorrebbero imporgli il loro pur comprensibile punto di vista. Dio vuole convertire anche Giona, ricorrendo a tutte le astuzie pedagogiche del suo dominio sulla natura.

Il libro termina con una domanda che sfida il pubblico del tempo dell'autore e tutti i suoi lettori futuri: «E io non dovrei aver pietà di quelle persone che non sanno distinguere la mano destra da quella sinistra?» (cfr. v. 11). Dio non è libero? O deve agire, come pensa Giona, secondo le strette limitazioni della giustizia umana? Dio può restare insensibile di fronte alle sorti dell'uomo che lui stesso ha creato, anche se questi vive lontano da lui? Dalle piccole

sofferenze personali, come quelle del ricino che si secca per Giona, non si dovrà passare alla conoscenza delle vicende ben più importanti di tutta l'umanità, oggetto dell'amore misericordioso di Dio e quindi oggetto di un amore misericordioso anche da parte del credente?

Vangelo: Luca 11,1-4

Un giorno ¹Gesù si trovava in un luogo a pregare e, quando ebbe finito, uno dei discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». ²Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; ³dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, ⁴e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore, e non ci indurre in tentazione».

→ Fare e ascoltare non basta: occorre anche pregare e pregare in modo giusto, a partire dalla giusta visione di Dio. Gesù, insegnando a pregare, insegna che il Dio a cui ci rivolgiamo è un 'papà' che fa il dono il suo Regno a chi glielo chiede con fiducia. Il *Padre nostro* è giunto a noi nelle due versioni di Luca e Matteo. La prima (Lc 11,1-4) è più breve, mentre la seconda (Mt 6,6-15), più lunga, è stata adottata dalla chiesa. Ma l'ispirazione è unica, perché entrambe invocano la glorificazione del Padre attraverso la venuta del suo Regno nella storia. Come pure entrambe chiedono il cibo sufficiente per ogni giorno e il perdono misericordioso delle colpe. Le richieste risultano necessarie perché l'uomo è esposto quotidianamente al pericolo della tentazione, il pericolo cioè del fallimento definitivo o escatologico, il pericolo di perdere il grande e insostituibile dono del Regno.

Nella preghiera del Signore c'è il senso di Dio e il senso dell'uomo, della bontà infinita del Padre e della limitazione della creatura, bisognosa di tutto, dal cibo al perdono: c'è il dono del Regno e la difficoltà di accettarlo in concreto, lo splendore divino che si china sulla povera condizione umana e le nebbie della quotidianità. C'è insomma tutto intero il cammino dell'uomo, dono e compito, grandezza e miseria, chiamato a essere figlio e fratello dei suoi simili, ma nello stesso tempo tentato di rispondere negativamente. Ma nulla può cancellare l'inizio, semplice, incoraggiante, indimenticabile della preghiera senza paragoni: «*Abbà, papà*»!

MEDITATIO

Caro Giona, come ti capisco! Anch'io alcune volte vorrei fuggire lontano dalla logica per me incomprensibile di Dio. Tante fatiche per lui, per il suo Regno, per essergli fedele, per farlo conoscere, e poi tutto sembra 'finire in gloria', anche per quelli che non mi hanno degnato neppure di uno sguardo. Sia che io lavori, sia che me ne stia con le mani in mano, alla fine tutto sembra continuare come sempre: buona parte della gente a vivere come se lui esistesse, e lui a perdonare a tutti, al minimo cenno di ravvedimento. Non è scoraggiante, questo?

Ma sono troppi gli elementi che ci sfuggono. Lui, per esempio, vuol essere pregato come Padre, lui vuole che gli chiediamo perdono e soccorso nei momenti della prova, lui vuole che non ci stanchiamo di ricordare a tutti che è misericordioso e disposto al perdono. Sembra insomma preoccupato di farci capire che comprende la nostra debolezza, che desidera d'essere

amato più che temuto, che comprendiamo che è sempre disponibile a darci una mano tutte le volte che accenniamo di tornare a lui.

Caro Giona, questo Dio tanto incomprensibile non chiede altro che di poterci amare e non perde occasione per invitarci a lasciarci possedere dal suo mistero d'amore, veramente misterioso. A partire da me e da te, impazienti testimoni di un amore dai contorni troppo umani, troppo limitati, troppo controllabili, lontano anni luce dall'amore di un vero Padre, il cui cuore non conosce limiti di sorta. E se, invece di angustiarci e interrogarci, ci mettessimo a dire adagio adagio, guardando il firmamento: 'Padre'...? Forse anche il nostro cuore sarebbe capace di comprendere la sua logica! Certamente usciremmo dalla nostra meschinità per respirare l'aria salubre della immensa compassione del Padre per tutti i suoi figli disgraziati.

ORATIO

O mio Signore, tu sei buono e paziente, lento all'ira e misericordioso: oggi ti prego di infondermi il tuo Spirito, perché io possa avere un cuore simile al tuo e impari ad agire e a pregare secondo l'esempio che ci hai dato nel tuo figlio Gesù.

Tu lo sai che anch'io spesso cado nell'errore, ma tu non mi condanni, non lasci che io sia preda della tentazione. Tu mi doni ogni volta il perdono. Perdoni i miei peccati perché io possa fare altrettanto con i miei fratelli, anche quando ciò significa umiliarmi davanti a loro, demolire il muro del mio orgoglio, rischiare di sentirmi da loro rifiutato.

Aiutami ad avere un cuore umile, che non solo sappia essere misericordioso, ma che non riesca neppure a giudicare o a condannare nessuno di quelli che sbagliano. Spezza le mie difese, lacera i diaframmi che offuscano la luce che viene da te, fa' risuonare al mio orecchio interiore il fascino della tua voce. Dammi un cuore tanto grande che non si stanchi mai di supplicarti per i tuoi figli che sbagliano e, soprattutto, di lodarti, benedirti e ringraziarti per la sconfinata misericordia che sai dimostrare a tutti, indistintamente.

CONTEMPLATIO

La lezione principale del capitolo conclusivo di *Giona* è la rivelazione dell'immenso amore di Dio e la rivelazione della povertà dell'uomo. Giona è strumento di Dio, è l'uomo che egli ha eletto; dunque dovrebbe, più di ogni altro, essere santo. Ma, anche se profeta, è così lontano da Dio da sembrare piuttosto in opposizione con lui. L'uomo e Dio. L'uomo appare qui meschino, mentre Dio è magnanimo nel suo amore. Qui viene anticipato il Nuovo Testamento. Dio dice già le parole che Gesù dirà in croce: «*Non sanno quello che fanno*». Dio scusa il peccato dell'uomo. Dio non vuol essere offeso dall'uomo, non sopporta che il nostro peccato l'offenda. Dio ci scusa. L'uomo di fronte al Signore è così piccolo, così povero, che di grande davvero non c'è che l'amore che Dio gli porta. Di grande, anzi d'immenso, non c'è che la Sua misericordia verso di noi.

L'uomo, pur essendo eletto da Dio, rimane egoista, meschino, cerca di adattare Dio alle proprie vedute e non sopporta invece di adattarsi egli stesso alle vedute di Dio. Ma Dio ci è vicino: ci soccorre anche quando non soltanto resistiamo alla sua grazia, quando ci risentiamo con lui, ma anche quando veramente pecciamo.

Nel libro di *Giona* l'uomo e Dio compiono insieme lo stesso mistero, il mistero della salvezza del mondo. Ma l'uomo lo compie a malincuore: prima vuol sfuggire alla missione e, quando la compie, la compie con la segreta speranza che alla sua predicazione segua una condanna. La compiono insieme. Ma l'uomo la compie da uomo e Dio da Dio (D. BARSOTTI, *Meditazione sul libro di Giona*, Brescia 1990³, 84-88, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«*Tu sei paziente, Signore: pietoso verso tutti*» (dalla liturgia).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Che cosa significa vivere nel mondo cori un cuore veramente compassionevole, un cuore che rimanga aperto a tutti e sempre? È molto importante comprendere che la compassione è molto di più della simpatia o dell'empatia. Quando ci si chiede di ascoltare le sofferenze della gente e di essere in sintonia con il loro patire, subito tocchiamo dei limiti emotivi. Possiamo ascoltare soltanto per un breve tempo e soltanto poche persone. Nella nostra società siamo bombardati da tante 'notizie' sulla miseria umana che facilmente il nostro cuore diventa insensibile, semplicemente per un eccesso di emozioni.

Ma il cuore compassionevole di Dio non ha limiti. Il cuore di Dio è più grande, infinitamente più grande del cuore umano. È questo cuore divino che Dio vuole darei, affinché possiamo amare tutti senza consumarci o senza diventare insensibili. È per questo cuore compassionevole che preghiamo, quando diciamo: «*Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Non respingermi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo Spirito*» (Sal 51). Lo Spirito Santo di Dio ci viene dato affinché possiamo diventare partecipi della compassione di Dio e possiamo così rivolgerci a tutti e sempre col cuore di Dio (H.J.M. NOUWEN, *Vivere nello spirito*, Brescia 1995, 107).

GIOVEDÌ XXVII SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura: Malachia 3,13-20a

¹³Duri sono i vostri discorsi contro di me - dice il Signore e voi andate dicendo: «Che abbiamo contro di te?». ¹⁴Avete affermato: «È inutile servire Dio: che vantaggio abbiamo ricevuto dall'aver osservato i suoi comandamenti o dall'aver camminato in lutto davanti al Signore degli eserciti? ¹⁵Dobbiamo invece proclamare- beati i superbi che, pur facendo il male, si moltiplicano e, pur provocando Dio, restano impuniti». ¹⁶Allora parlarono tra di loro i timorati di Dio. Il Signore porse l'orecchio e li ascoltò: un libro di memorie fu scritto davanti a lui per coloro che lo temono e che onorano il suo nome. ¹⁷Essi diverranno - dice il Signore degli eserciti - mia proprietà nel giorno che io preparo. Avrò compassione di loro come il padre ha compassione del figlio che lo serve. ¹⁸Voi allora vi convertirete e vedrete la differenza fra il giusto e l'empio, fra chi serve - Dio e chi non lo serve. ¹⁹Ecco infatti sta per venire il giorno rovente come un forno. Allora tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno venendo li incendierà - dice il Signore degli eserciti - in modo da non lasciar loro né radice né germoglio. ²⁰Per voi invece, cultori del mio nome, sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia» .

→ Malachia è uno dei profeti che trattano con forza il tema del "giorno del Signore", come momento risolutivo delle vicende umane. Le quali sembrano proprio dominate dalla prosperità dei malvagi e dalla tribolazione dei giusti. La presentazione fatta qui dal profeta Malachia: (il cui nome significa: 'il mio messaggero') è quella di una disputa tra il Signore e il suo popolo, il quale con presunzione e arroganza si difende dall'accusa del Signore, affermando: «*Che abbiamo contro di te?*» (v. 13). Al che il Signore controbatte: «*Avete affermato: "È inutile servire Dio, perché non ne viene alcun vantaggio"*» (v. 14).

È il perenne interrogativo sul perché delle difficoltà che incontrano i giusti e invece del successo di chi vive senza molte remore morali. Interrogativo al quale il Signore risponde che il nome dei giusti sta scritto in un memoriale che servirà nel giorno del Signore, giorno di paura e di terrore, giorno nel quale gli ingiusti «*bruceranno come paglia*» fino a che non resti loro «*né radice, né germoglio*» (v. 19), mentre per i giusti il Signore apparirà come padre, perché sono sua proprietà (cfr. vv. 17.20).

È allora che si vedrà che cosa voglia dire essere giusto o empio, è allora che si rovesceranno le sorti, è allora che si manifesterà chi ha ragione, che si vedrà «*la differenza tra il giusto e l'empio, fra chi serve Dio e chi invece non lo serve*» (v. 18). Mentre passa la scena di questo mondo, in cui i valori autentici non sempre sono riconosciuti, la certezza della venuta del giorno del Signore sostiene il giusto nella sua scelta di essere fedele al servizio di Dio.

Vangelo: Luca 11,5-13

In quel tempo, ⁵Gesù disse ai suoi discepoli: «Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: Amico, prestami tre pani, ⁶perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti; ⁷e se quegli dall'interno gli risponde: Non m'importunare, la porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli; ⁸vi dico che, se anche non si alzerà a darglieli per amicizia, si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono almeno per la sua insistenza. ⁹Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. ¹⁰Perché chi chiede ⁹ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. ¹¹Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? ¹²O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? ¹³Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che gliela chiedono! ».

→ Il brano di oggi appare quasi un commento e una continuazione del *Padre nostro*. Se si crede che Dio ci ama come Padre, si avrà fiducia in lui. Tale fiducia è esercitata concretamente ed è messa alla prova dall'insistenza e dalla costanza nella preghiera, espressa nella triplice espressione: «*Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto*» (v. 9). Chi ha fiducia nella bontà del Padre, chiede con costanza e non si stanca, perché sa che il suo non sarà un chiedere invano.

La preghiera fiduciosa e insistente è dunque efficace e infallibile. Ma Luca riserva una sorpresa: essa ottiene sempre lo Spirito Santo (v. 12). Non ottiene necessariamente dei, doni utili e desiderati ma pur sempre transitori, quanto piuttosto il dono per eccellenza, il dono che introduce nel Regno, dà la forza di vivere nel e per il Regno, sostiene nella tentazione, aiuta nel perdono delle offese, permette di fare la volontà di Dio. È il dono che realizza le domande della preghiera del Signore, coinvolgendo come coprotagonista anche colui che prega. I doni desiderati dalla natura umana non vengono disprezzati, perché possono anche essere dati. La preghiera però, immergendo nel mondo di Dio, dà il dono divino più prezioso perché possiamo entrare nel mondo divino, cioè nel Regno.

La bontà del 'papà che è nei cieli' è tale che usa dei nostri bisogni per farci scoprire il bisogno di fondo, nascosto in ogni altra necessità, quello di entrare a far parte del suo Regno: per questo a chi chiede con costanza sarà dato lo Spirito Santo, la chiave per entrare e per progredire nel suo disegno di salvezza universale.

MEDITATIO

È un problema molto attuale quello presentato dalle due letture di oggi: fare il bene e pregare sembrano spesso cose inutili. Niente cambia, il mondo continua come prima. E per di più lo sguardo ironico del mondo si meraviglia sovente che ci sia ancora qualcuno disposto a perdere il suo tempo in queste preoccupazioni. Allora ci si rivolge a Dio perché si faccia sentire e, di fronte al suo rinnovato silenzio, ci si incolpa della propria poca fede. È una spirale che toglie la pace e lascia il cuore lacerato dal dubbio, il terribile dubbio che tutto sia una illusione.

Nella Parola di oggi c'è un soffio ristoratore, c'è una chiave di lettura, c'è soprattutto il dono dello Spirito, che trasporta in altre dimensioni, introduce nel cerchio chiuso delle

preoccupazioni orizzontali la linea retta che fa alzare lo sguardo, infonde senso, sostiene il coraggio di continuare, illumina della bellezza stessa di Dio la fedeltà e la preghiera di ogni giorno. Con lo Spirito tutto viene trasformato e tutto è reso possibile. È possibile acquistare l'intima convinzione che è bene e bello fare il bene. È possibile superare il senso di inutilità sapendo che nulla va disperso. È possibile trovare il gusto di invocare Dio come Padre. È possibile affrontare le prove della vita in genere e della vita cristiana in particolare. È possibile non guardare i risultati immediati né all'approvazione della gente, ma avere fiducia nella mano di Dio che tutto orienta al bene. È possibile pregare senza stancarsi, perché è così che lo Spirito viene in noi, portando il Regno e portandoci nel Regno.

ORATIO

. Vieni, Spirito Santo, e riempi di fede e di fiducia il mio cuore vacillante. Vieni, Spirito Santo, e mostrami la tua verità, perché io non mi lasci ingannare dalle evidenze del mondo. Vieni, Spirito Santo, e apri i miei occhi al bene silenzioso che c'è tra la gente e non mi lasci scoraggiare dal male rumoroso e prepotente

Vieni, Spirito Santo, e fammi esultare di gioia per la tua presenza. Vieni, Spirito Santo, e tieni desto in me il desiderio della vita eterna, nell'attesa del giorno del Signore. Vieni, o Spirito, e scava in me la brama di conoscere, amare, servire Colui che sarà la mia felicità eterna. *Vieni, Spiri o, vieni!*

CONTEMPLATIO

Quando un'anima si è abbandonata alla guida dello Spirito Santo, egli la innalza gradatamente e la dirige. Agli inizi essa non sa dove va, ma poco a poco la luce interiore la illumina e le fa vedere tutte le sue azioni e la guida a Dio nelle sue azioni, in modo che non le resta quasi altro da fare che lasciar compiere a Dio in lei e per mezzo di lei ciò che a lui piace; così che essa progredisce meravigliosamente.

Abbiamo una figura della guida dello Spirito Santo nella condotta seguita da Dio nei confronti degli Israeliti dopo l'uscita dall'Egitto, durante il loro viaggio nel deserto per arrivare alla terra promessa. Egli diede loro come guida una colonna di nubi durante il giorno e di notte una colonna di fuoco. Essi seguivano il movimento di questa colonna e si fermavano quando essa si fermava; non la oltrepassavano mai, la seguivano soltanto, e non si allontanavano mai da essa. È così che noi dobbiamo comportarci nei confronti dello Spirito Santo (L. LALLEMANT, *Dottrina spirituale* IV, 1).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«*Alberi fecondi, i giusti che servono il Signore*» (dalla liturgia).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Viviamo in un mondo pieno di preoccupazioni. Noi stessi siamo occupati e preoccupati per molte cose, eppure ci sentiamo al tempo stesso annoiati, risentiti, depressi e molto soli. In questo stesso mondo si fa presente il Figlio di Dio, Gesù Cristo, per offrirci una vita nuova, la vita dello Spirito di Dio. Noi desideriamo questa vita, ma comprendiamo anche che è così radicalmente diversa da quella che conosciamo da considerare non realistico anche l'aspirare a essa. Come possiamo allora passare dalla frammentazione all'unità, dalle molte cose alla sola cosa necessaria, dalle nostre esistenze divise a una vita indivisa nello Spirito? È necessario un grosso sforzo che permetta allo Spirito di Dio di lavorare in noi e di ricrearci.

Spesso è difficile incamminarsi sulla strada della vita spirituale non soltanto perché le cause delle nostre preoccupazioni hanno un potere così forte su di noi, ma anche perché non riusciamo quasi ad accorgerci della presenza dello Spirito di Dio.

Rimanendo vigili e attenti alla sua divina presenza, verremo condotti sempre più profondamente nel Regno. Lì, con nostra grande sorpresa e gioia, scopriremo che tutte le cose cominciano ad assumere un significato nuovo (H.J.M. NOUEWEN, *Invito alla vita spirituale*, Brescia 2000², 77ss., *passim*).

VENERDÌ XXVII SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura: Gioele 1,13-15; 2,1s.

^{1.13}*Cingete il cilicio e piangete, o sacerdoti, urlate, ministri dell'altare, venite, vegliate vestiti di sacco, ministri del mio Dio, poiché priva d'offerta e libazione è la casa del vostro Dio.* ¹⁴*Proclamate un digiuno, convocate un'assemblea, adunate gli anziani e tutti gli abitanti della regione nella casa del Signore vostro Dio, e gridate al Signore:* ¹⁵*Ahimè, quel giorno! È infatti vicino il giorno del Signore e viene come uno sterminio dall'Onnipotente.* ^{2.1}*Suonate la tromba in Sion date l'allarme sul mio santo monte! Tremino tutti gli abitanti della regione perché viene il giorno del Signore, perché è vicino, ²giorno di tenebra e di caligine, giorno di nube e di oscurità. Come l'aurora, si spande sui monti un popolo grande e forte; come questo non ce n'è stato mai e non ce ne sarà dopo, per gli anni futuri di età in età.*

→ Una spaventosa invasione di cavallette ha tutto devastato, rivelandosi un'autentica catastrofe. Dove sono passate, esse hanno lasciato solo distruzione e morte. La gioia è scomparsa dal volto dei coltivatori che hanno visto andare in fumo il frutto di tante fatiche. Ma è scomparsa anche dal volto dei sacerdoti «*perché priva d'offerta e libazione è la casa del vostro Dio*» (1,13). È un lutto nazionale! Bisogna indire una solenne liturgia penitenziale, anche perché la terribile calamità è carica simbolicamente: è un avviso della prossimità del "giorno del Signore", «*giorno di tenebra e caligine*» (2,2a), giorno in cui anche la natura sarà coinvolta. L'invasione devastatrice delle cavallette, che per il loro numero oscuravano il cielo, diventa prefigurazione di quel giorno in cui il Signore verrà a giudicare gli empi. Sarà un giorno spaventoso, «*e non ce ne sarà dopo, per gli anni futuri di età in età*» (2,2b). La furia devastatrice del flagello naturale è presentato come un esempio che invita alla riflessione, alla preghiera, alla conversione e alla penitenza. Un avvenimento che sorprenderà tutti, per le sue proporzioni e le sue conseguenze.

Prendendo spunto da un fenomeno naturale, una piaga non infrequente nella Palestina di allora, il profeta proietta il suo sguardo su un avvenimento unico, definitivo, per il quale bisogna prepararsi con la penitenza, a partire da quella dei sacerdoti («*Cingete il cilicio e piangete, o sacerdoti, urlate, vestiti di sacco*»: 1,13). Gioele è un profeta legato al tempio e predica la conversione la quale inizia proprio dagli addetti al tempio, per estenderla poi a «*tutti gli abitanti della regione*» (1,14).

Vangelo: Luca 11,15-26

In quel tempo, dopo che Gesù ebbe scacciato un demonio, ¹⁵alcuni dissero: «È in nome di Beelzebùl, capo dei demòni, che egli scaccia i demòni». ¹⁶Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo. ¹⁷Egli, conoscendo i loro pensieri, disse: «Ogni regno diviso in se stesso va in rovina e una casa cade sull'altra. ¹⁸Ora, se anche satana è diviso in se stesso, come potrà stare in piedi il suo regno? Voi dite che io scaccio i demòni in nome di Beelzebùl. ¹⁹Ma se io scaccio i demòni in nome di Beelzebùl, i vostri discepoli in nome di chi li scacciano? Perciò essi stessi saranno i vostri giudici. ²⁰Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio.

²¹Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, tutti i suoi beni stanno al sicuro. ²²Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino. ²³Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde. ²⁴Quando lo spirito immondo esce dall'uomo, si aggira per luoghi aridi in cerca di riposo e, non trovandone, dice: Ritornerò nella mia casa da cui sono uscito. ²⁵Venuto, la trova spazzata e adorna. ²⁶Allora va, prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui ed essi entrano e vi alloggiano e la condizione finale di quell'uomo diventa peggiore della prima».

→ In questo brano Gesù combatte contro due avversari: il demonio e «alcuni» (per Matteo sono dei farisei). I farisei lo accusano in modo pesante, di inaudita violenza: è vero, quel Gesù è un esorcista efficace, ma riceve i suoi poteri dallo stesso demonio che scaccia. Gesù risponde con due argomenti: non è pensabile che il demonio scacci se stesso, perché il suo dominio crollerebbe. E inoltre: anche i farisei insegnano speciali esorcismi ai loro discepoli. Sono indemoniati anche loro? Riconoscano piuttosto, guardando le opere di liberazione dalla sofferenza compiute da Gesù, che qui c'è il dito di Dio e che quindi è già arrivato il regno di Dio, nella sua potenza risanante e liberante.

L'altro grande avversario, che domina tutto il brano, è il demonio, il «forte» che si sente sicuro fino all'arrivo di Gesù, che si dimostra assai «più forte» di lui. Fra Gesù e il demonio si è ingaggiato un serrato e decisivo combattimento, che richiede al discepolo di schierarsi, di fare una scelta di campo: «Chi non è con me è contro di me» (v. 23). Non è possibile la neutralità, anche perché la lotta del Maestro è anche la lotta del discepolo. E la lotta è escatologica, riguarda il destino finale, dal momento che «chi non raccoglie con me, disperde» (v. 23).

Una volta schierato dalla parte del «più forte»; il discepolo tuttavia non può stare tranquillo, deve vigilare, perché l'invidia del demonio, vagante per luoghi aridi, gli fa sferrare assalti sempre più potenti, coinvolgendolo in un terribile combattimento. Il discepolo è avvertito: essere dalla parte di Cristo significa partecipare alla sua vittoria, ma anche partecipare al suo combattimento contro il male e contro il Maligno, che non si dà facilmente per vinto, volendo egli trascinare nella sua rovina il maggior numero possibile di discepoli. La lotta tra Cristo e il demonio continua allora nel cuore dei discepoli, i quali, con coraggio e fiducia, non possono sottrarsi.

MEDITATIO

Quello del combattimento spirituale è un tema sviluppato dai Padri del deserto, ma è una realtà che resta di impressionante attualità. Nonostante un certo scetticismo diffuso nella

società che si considera evoluta, il demonio è più presente al mondo di quanto non si possa immaginare. In alcuni momenti, quasi all'improvviso, viene dato di percepire quanto la sua presenza sia radicata. La sua forza sta nel farsi dimenticare e nell'apparire sotto le sembianze più seducenti e tranquillizzanti. Dal momento ch'egli conosce bene le sue prede, lancia i suoi attacchi generalmente dal fronte più sguarnito, dalle realtà verso le quali si è più sensibili. A volte l'attacco è sentito davvero come devastante e l'unico modo di liberarsene sembra proprio quello di cedere. Ma la posta in gioco è troppo alta. Cedergli una volta significa aprirgli un varco che gli rende più facile l'accesso al prossimo assalto.

Le armi sono quelle di sempre: preghiera intensa, ricordarsi continuamente della parola del Signore e delle sue promesse, penitenza, una grande umiltà che fa mettere tutta la fiducia nel Signore, vigilanza per non essere colti di sorpresa. A queste condizioni la sfida assume un fascino particolare: siamo chiamati a combattere contro un avversario più forte di noi, ma con un'arma in più, che viene dallo Spirito Santo. Il nostro avversario dopo ogni sconfitta si presenta sempre più forte, ma non talmente forte da non poter essere sconfitto. Cristo ci vuol unire al suo combattimento, perché possiamo anche noi far indietreggiare il male che serpeggia per il mondo e farci così partecipi della sua vittoria. Anche se tale vittoria, quando si è immersi nel duro combattimento, può apparire non raramente una illusione lontana.

La presenza del demonio invita a riflettere sulla drammaticità dell'esistenza cristiana, sulla potenza del male, sulla posta in gioco, sulla grandezza della vittoria di Cristo, sulla necessità di schierarci apertamente e decisamente dalla sua parte, sulla convinzione che il combattimento spirituale è parte essenziale del discepolo di Cristo.

ORATIO

O mio Signore, tu conosci in profondità le mie debolezze, a te non sono nascoste le mie paure e i miei cedimenti. Tu sai quanto siano deboli le mie forze e quanto soffro per i continui assalti del male e del maligno. Ti prego, o buon e onnipotente Signore, di non lasciarmi solo nell'ora della tentazione, di svegliarmi dalla mia passività, dalla mia poca volontà di resistenza all'azione del malvagio.

Illumina allora con il tuo Spirito il mio cuore perché sappia ricorrere alla luce della fede, proprio quando nelle ore più buie e difficili il nemico mi assale. Ispira e guida le mie scelte: apri in me quello sguardo interiore che coglie la verità delle cose e sa discernere il bene nelle ambiguità e nelle incertezze dell'esistenza. Fa' che nel combattimento contro la potenza del male, che vuole distruggere la mia fede in te, io non cessi di invocarti, perché solo vicino a te e con te, io so che nessuno mi potrà colpire. Manda allora il tuo Spirito e sarò forte in me.

CONTEMPLATIO

I conoscenti che venivano a trovare [Antonio, ritiratosi in un fortino del deserto egiziano], siccome non permetteva loro di entrare, spesso passavano giorni e notti fuori dal fortino e sentivano là dentro come delle turbe in tumulto che strepitavano, gemevano e gridavano: «Vattene dalle nostre terre! Che hai a che fare tu con il deserto? Non sopporterai le nostre insidie». All'inizio quelli fuori credevano che dentro vi fossero delle persone, entrate con delle scale, che combattevano contro di lui; ma qua do, spiando da una fessura, videro che non vi

era nessuno, allora pensarono che quelli fossero demoni e terrorizzati, si misero a chiamare Antonio. E Antonio ascoltava loro più che preoccuparsi dei demoni. Si avvicinò alla porta e pregava quegli uomini di allontanarsi e di non avere paura: «I demoni - diceva - creano tali visioni per chi ha paura. Ma voi segnatevi con il segno della croce e andatevene coraggiosamente; lasciate che costoro si prendano gioco di se stessi».

Quelli se ne andavano rinfrancati dal segno della croce. Antonio restava e non pativa alcun danno da parte dei demoni e neppure si stancava di lottare. Le visioni celesti che aveva ricevuto e la debolezza dei nemici erano di grande sollievo alle sue fatiche e accrescevano il suo fervore. Quelli che lo conoscevano andavano continuamente a fargli visita pensando di trovarlo morto e invece lo sentivano cantare il salmo: «*Sorga Dio e i suoi nemici si disperdano siano scacciati dal suo cospetto quelli che lo odiano. Si dileguino come si dilegua il fumo; come fonde il fuoco la cera, così periscano i peccatori davanti a Dio*» (Sal 67,2s.). E ancora: «*Tutte le genti mi hanno circondato, nel nome del Signore mi sono vendicato di loro*» (Sal 117,107) (ATANASIO DI ALESSANDRIA, *Vita di Antonio*, 13).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Vigilate e pregate per non cadere in tentazione*» (Mc 16,38).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Antonio andò nel deserto per combattere i demoni nel loro dominio. Fu una dichiarazione di guerra ai demoni, i quali lo tormentarono e si adoperarono per cacciarlo via dal loro dominio. Antonio credeva che, grazie alla sua lotta con i demoni, qualcosa sarebbe diventato più chiaro e più sano anche per gli uomini del mondo. Se lui vinceva i demoni, questi avrebbero avuto minor potere anche sugli uomini che erano "nel mondo. Pertanto il suo combattimento con i demoni acquista una funzione vicaria rispetto al mondo.

La tentazione diventa allora parte essenziale della vita. La vita dell'uomo è segnata da un conflitto continuo. Non possiamo accontentarci di vivere alla giornata. Dobbiamo affrontare gli attacchi che la vita comporta. E non ci sarà mai un tempo in cui potremo riposare sugli allori. Piuttosto le tentazioni ci accompagneranno fino al termine della vita. «Nessuno può entrare in cielo», asserisce Antonio, «senza aver conosciuto la tentazione. Se si toglie la tentazione, nessuno trova la salvezza» (*Apoftegmi*, 5). E un altro eremita: "Se l'albero non viene scosso dai venti, non cresce e non mette radici. Così è anche per il monaco: se questi non viene tentato e non sopporta la tentazione, non diventa uomo» (*Apoftegmi*, 396). Chi viene consegnato alla tentazione dei demoni, incontra la verità della sua anima, scopre idee crudeli, immagini sadiche! fantasie immorali. Noi diventiamo uomini maturi solo se accettiamo questa verità, solamente se diamo buona prova in questa tentazione. Conoscere la tentazione, senza venire da essa sopraffatti, è un metodo che ci mantiene vivi, un metodo che ci ricorda incessantemente che non possiamo migliorarci da soli, ma che solamente Dio ci può cambiare. Unicamente Dio può donarci anche la vittoria nella lotta con le tentazioni, può donarci una pace profonda che, se manca il combattimento, non può essere sperimentata con la medesima intensità (A. GRAN, *Il cielo comincia in te*, Brescia 2000², 49ss., *passim*).

SABATO XXVII SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura: *Gioele* 4,12-21

Così dice il Signore: ¹²«Si affrettino e salgano le genti alla valle di Giòsafat, poiché lì siederò per giudicare tutte le genti all'intorno. ¹³Date mano alla falce, perché la messe è matura; venite, pigiate, perché il torchio è pieno e i tini traboccano... tanto grande è la loro malizia!». ¹⁴Folle e folle nella Valle della decisione, poiché il giorno del Signore è vicino nella Valle della decisione. ¹⁵Il sole e la luna si oscurano e le stelle perdono lo splendore. ¹⁶Il Signore ruggisce da Sion e da Gerusalemme fa sentire la sua voce; tremano i cieli e la terra. Ma il Signore è un rifugio al suo popolo, una fortezza per gli Israeliti. ¹⁷«Voi saprete che io sono il Signore vostro Dio che abito in Sion, mio monte santo e luogo santo sarà Gerusalemme; per essa non passeranno più gli stranieri». ¹⁸In quel giorno le montagne stilleranno vino nuovo e latte scorrerà per le colline; in tutti i ruscelli di Giuda scorreranno le acque. Una fonte zampillerà dalla casa del Signore e irriverà la valle di Sittim. ¹⁹L'Egitto diventerà una desolazione e l'Idumea un brullo deserto per la violenza contro i figli di Giuda, per il sangue innocente sparso nel loro paese, ²⁰mentre Giuda sarà sempre abitato e Gerusalemme di generazione in generazione. ²¹Vendicherò il loro sangue, non lo lascerò impunito e il Signore dimorerà in Sion.

→ Siamo nell'ultimo capitolo del libro di *Gioele*, dove viene presentato il "giorno del Signore", il giorno dello scontro finale tra il bene e il male, tra il popolo di Dio e i pagani coalizzati. La descrizione è vivace e terrificante: i pagani sono invitati a presentarsi nella valle di Giosafat, la «Valle della decisione» (v. 14), accanto all'antichissimo cimitero giudaico: lì saranno mietuti come messe matura e pigiati nel torchio, mentre il cosmo partecipa al 'ruggito' del Signore, con sconvolgimenti spaventosi, simili a quelli presentati da tutta la letteratura apocalittica. Ben diversa è la sorte del popolo di Dio, che conoscerà finalmente la potenza del suo Signore, il quale consegnerà definitivamente Gerusalemme ai suoi fedeli e farà giustizia di tutte le oppressioni e i soprusi patiti.

È un brano dalle forti tinte apocalittiche che, attraverso un linguaggio coinvolgente, annuncia il castigo dei malvagi e la salvezza del popolo (che il Signore chiama *mio* popolo: cfr. v. 16b). Non solo salvezza, ma trionfo definitivo per Israele e per Giuda, con la terra che riacquisterà la sua fertilità, quella del Paradiso perduto e quella dell'atteso Messia. C'è qui tutta la speranza di Israele e il grande messaggio dei profeti.

Vangelo: *Luca* 11,27s.

In quel tempo, ²⁷mentre Gesù stava parlando, una donna alzò la voce di mezzo alla folla e disse:

«Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!». ²⁸Ma egli disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!».

→ Può darsi che alla base di questa pericope ci sia, una volta ancora, il ricordo di un certo contrasto tra i familiari di Gesù e i discepoli, membri della nuova famiglia di Gesù. Qui Luca intende mostrare che la madre di Gesù non apparteneva solo alla sua famiglia naturale, ma anche a quella dei discepoli. Per questo è beata, avendo essa ascoltato la Parola per prima, aderendovi (Lc 1,38), facendola fruttificare al cento per uno. Essa sapeva della sua beatitudine («Tutte le genti mi proclameranno beata»: 1,48), e perseverò fedele in mezzo alle prove, divenendo la prima discepola e il modello per ogni discepolo.

Il testo, tipicamente lucano, è tutto 'mariano': di Maria si può parlare sia nel senso della donna del popolo sia nel senso di Gesù. La donna del popolo, ammiratrice di Gesù, diventa ammiratrice di sua madre. E chi non avrebbe voluto avere un figlio come Gesù! Beata quella madre fortunata. Gesù sottolinea la beatitudine dell'ascolto, e quindi implicitamente, dell'ulteriore grandezza di sua madre; beata soprattutto perché ascoltatrice della parola e accogliente verso il mistero. Le due beatitudini non si escludono. La seconda però è imitabile, raggiungibile da tutti e non solo da sua madre, come la prima.

MEDITATIO

I primi secoli cristiani hanno contemplato soprattutto la prima beatitudine, quella pronunciata dalla donna del popolo, quella della maternità di Maria. La prima solenne 'definizione' di Maria riguardava la sua divina maternità, l'essere la *theot6kos*, la genitrice di Dio. Ciò non deve stupire, perché la definizione riguarda più Cristo che Maria, è più cristologica che mariologica, trattandosi della incarnazione di Dio, grazie alla cooperazione di Maria. Da qui proviene la comprensione della grande dignità della Vergine, Madre di Dio: dalla affermazione della divinità del Figlio e dalla contemplazione di questo grande mistero viene l'affermazione della sublime dignità di Maria, una dignità ben superiore di quella di una qualsiasi madre, perché ella ha dato un corpo al Figlio stesso di Dio. I secoli successivi e la chiesa, soprattutto quella orientale, si sono mantenuti in questa prospettiva.

Mai è mancata, tuttavia, una corrente che ha ricordato, accanto alla prima, anche la beatitudine pronunciata da Gesù nel vangelo di oggi, quale premessa indispensabile della stessa divina maternità: Maria è beata *perché ha creduto alla Parola*, l'ha meditata, l'ha concepita nel suo seno, è diventata madre dando carne alla Parola. Il concilio Vaticano II ricorda questa dimensione, a volte piuttosto trascurata da una devozione intensa e sincera, ma non sufficientemente evangelica.

Oggi la Parola mi interpella: per me Maria è modello di ascolto della Parola? È la genitrice di Dio perché ha ascoltato con fede questa parola? È degna della mia ammirazione prima di tutto perché si è completamente consacrata a Cristo, perseverando nelle prove, nella fede incrollabile in quel suo figlio meraviglioso quanto misterioso? Penso che anch'io posso 'generare Cristo' attraverso l'ascolto perseverante della Parola?

ORATIO

Beata te, o Maria, che fosti degna di ricevere 'pace' dal Padre per mezzo di Gabriele. Beata te, o Maria, perché in te abitò lo Spirito Santo di cui cantò Davide. Beata te che fosti come un cocchio, e lui sostennero le tue ginocchia, lui portarono le tue braccia, e quali fonti furono per lui, per il Figlio di Dio, i tuoi seni: e abbracciasti colui ch'è vestito di fiamme!

Beata te, Maria che fosti figura del rovelo veduto da Mosè. Beata te, o Maria, perché te dipinsero tutti i profeti nei loro libri. Beata te, o Maria, poiché te annunziò anche Isaia nella sua profezia: «*Ecco invero la vergine concepirà, partorirà un figlio il cui nome è Emanuele*». Ecco che tutte le genti esclamano: «*Con noi è quello che col suo volere governa tutto*»(EFREM SIRO, *Inno alla Vergine Maria*).

CONTEMPLATIO

Fate attenzione, vi scongiuro, a quello che [il Signore] dice stendendo la mano verso i suoi discepoli: «*Sono questi mia madre e i miei fratelli*. E se uno farà la volontà del Padre mio che mi ha inviato, egli è *mio fratello, mia sorella e mia madre*». Non fece forse la volontà del Padre la Vergine Maria, la quale per la fede credette, per la fede concepì, fu scelta perché da lei la salvezza nascesse per noi tra gli uomini, e fu creata da Cristo prima che Cristo fosse creato nel suo seno? Santa Maria fece la volontà del Padre e la fece interamente; e perciò vale di più per Maria essere stata discepola di Cristo anziché madre di Cristo; vale di più, è una prerogativa più felice essere stata discepola anziché madre di Cristo. Maria era felice perché, prima di darlo alla luce, portò nel grembo il Maestro.

Vedi se non è come ti dico. Mentre il Signore passava seguito dalle folle e compiva miracoli propri di Dio, una donna esclamò: «*Beato il grembo che ti ha portato*». Il Signore però, perché non si cercasse la felicità nella carne, che cosa rispose? «*Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica*». È per questo anche Maria fu beata, perché ascoltò la parola di Dio e la mise in pratica. Custodi la verità nella mente, più della carne nel grembo. La verità è Cristo, la carne è Cristo. Cristo verità nella mente di Maria, Cristo carne nel grembo di Maria. Vale più ciò che è nella mente anziché ciò che si porta nel grembo.

Santa è Maria, beata è Maria, ma più importante è la chiesa che non la Vergine Maria. Perché? Perché Maria è una parte della chiesa, un membro santo ed eccellente, superiore a tutti gli altri, ma tuttavia un :membro di tutto il corpo. Se è un membro di tutto il corpo, senza dubbio più importante d'un membro è il corpo. Il capo è il Signore; capo e corpo formano il Cristo totale (AGOSTINO D'IPPONA, *Sermone 72A, 7*, in ID., *Discorsi*, Roma 1982, 478s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Tutte le generazioni mi chiameranno beata*» (Lc 1,48).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Nel suo vangelo, Luca ha fatto vedere che Maria, la madre di Gesù, è un modello di fede per gli uomini. Essa, come donna e come simbolo di tutti gli esseri umani, ha ricevuto il grande dono della presenza trasformante di Dio sulla terra (*Lc 1,28*). Tale presenza si concreta come 'Spirito creatore' e si tradisce nella nascita del Messia. Attraverso la parola di Maria che si offre e collabora: (*1,38*), si realizza il mistero primordiale della nostra storia: Dio fatto uomo. Esternamente tutto rimane come prima; ma, in questo campo immensamente delicato e immensamente aperto alla fede di una giovane donna, che accetta la parola di Dio, cominciò a realizzarsi la nuova vita degli uomini. Maria è il segno del nuovo stile di vita. Come dicevano i Padri, essa concepì con la fede prima di farlo con il grembo. La sua beatitudine non è limitata al grembo e al seno, ma abbraccia tutta la sua persona.

Maria ha creduto (*1,38*) e per questo riceve la sua giusta lode. È beata per la sua fede (*11,39-45*) e la sua vita diviene un fondamento di giubilo e di benedizione per tutti coloro che hanno creduto come lei. Gesù la sconcerza (*2,41-52*) e la via della croce è lastricata di spada e di dolore per la madre (*2,33-35*); ma Luca sa che Maria è stata fedele sino alla fine. Negli strati più profondi della sua vita, essa ha creduto nella parola di Gesù ed è divenuta principio e fondamento della chiesa. In tutti questi particolari, la Madre di Gesù è il modello della donna aperta al mistero/della vita e il modello del credente, che risponde con fiducia e generosità alla parola che Dio gli ha rivolta (J. Pikaza, cito in *Commento alla Bibbia liturgica*, Cinisello B. 1986, 1212s.).